

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

di Palermo

PER

L'ANNO ACCADEMICO

1882-83



PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO STATUTO

—
1883.

L'UOMO MORALE
E
LA VITA DEGLI STATI

Discorso inaugurale

PER

LA RIAPERTURA DEGLI STUDI DELL'ANNO ACCADEMICO

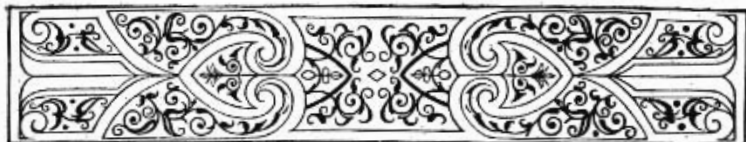
1882-1883

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO


DEL PROFESSORE

PATERNOSTRO ALESSANDRO





Signori,

HIAMATO dalla indulgente benevolenza dei colleghi all'alto onore di inaugurare il nuovo anno universitario, rimasi assai incerto dell'argomento a trattare. Questa nostra tradizionale costumanza non è di vieta forma, ma ebbe sempre ed ha una chiara ragione di essere da cui discende la sua utilità.

Si è voluto e si vuole che questa solennità lasci qualche frutto di sè, in ispecie nella mente dei giovani, destinati a rendere sempre più sana e più ricca di buoni risultati la vita nazionale. La maggiore o minore sapienza, la molta o poca eloquenza di chi pronuncia di tali discorsi inaugurali, sono cose del tutto secondarie, se gli venga fatto di trovare una giusta intonazione, una nota armonica, se possa cioè svegliare in chi lo ascolti il desiderio ed il proposito di portare il concorso della propria intelligenza e della propria attività allo studio di taluno dei problemi capitali della scienza e della vita che s'impongono alla meditazione del pensatore ed agitano la coscienza delle moltitudini.

2.

Il compito è arduo. Certamente il lavoro del pensiero costituisce la più intensa, la più profonda, la più intima volontà che all'uomo

sia concessa, anche quando nello spirito agitato si volge tormentatore implacabile, il dubbio, anche quando, tormento nuovo, la forza dell'intelletto tu senti deficiente ad appagare le ardenti curiosità che ti assalgono innanzi alle misteriose leggi dell'universo. Ma se poi il lavoro del nostro pensiero debba essere esternato ad altri, allora, in ispecie per argomenti che appartengano alla scienza ed alla vita, per molti questa confessione intellettuale è tormento senza voluttà. Sì stretto è il legame che avvince tutte le scienze, son tante le influenze reciproche che esse esercitano, tanti e così varî i problemi che sorgono, tante e così varie le dottrine che tengono il campo, che grave si sente il peso della scarsa scienza, della limitata potenza dell'intelletto, del convincimento che ogni scientifico orgoglio debba essere contenuto per non divenire stoltezza. Pure è d'uopo accettare queste ore di amarezza, è d'uopo che il pensiero non sia chiuso in sè; è d'uopo che ciascuno di noi, nella via che ha prescelto, svolga, difenda ciò che gli appare essere la verità; è d'uopo che anche noi indaghiamo, proviamo, erriamo come quelli che ci hanno preceduto, e tramandiamo, a chi verrà dopo di noi, accresciuto il ricco patrimonio intellettuale e morale, accumulato dal lavoro delle infinite generazioni che si sono succedute nel lungo corso della storia umana.

Questa necessità di studi, di esperienze, di ricerche ostinate, di conquiste scientifiche è intesa nel nostro tempo al più alto grado e con pienezza di coscienza.

3.

Gli è che ogni civiltà, ogni secolo, ogni generazione, hanno un loro proprio carattere ed azione distinta nella lenta evoluzione ascendente della umanità.

Avviene del patrimonio intellettuale e morale della specie umana quello stesso che si è osservato per la esistenza e le trasformazioni della materia.

Nulla, cioè, si perde; e quando si ha in apparenza una distruzione, in sostanza non vi è che un mutamento di stato, una com-

binazione diversa. Ma nel campo dei fenomeni intellettuali e morali è da aggiungere qualche cosa ancora: oltre la *legge di permanenza* di ogni acquisto fatto dall'uomo, sono scientificamente dimostrabili uno sviluppo crescente, una espansione continua, una consistenza sempre maggiore dei fatti intellettuali e morali come elementi essenziali nella vita dell'uomo e delle sue società. Ora il carattere proprio al secolo XIX si manifesta appunto con tendenze, azioni, sforzi tutti indirizzati, come a scopo ultimo, alla risoluzione dei problemi, intellettuali e morali intorno all'uomo, all'applicazione delle conquiste scientifiche al suo utile, a conservare ed aumentare il suo benessere; ad estendere la sua potenza di azione sulla natura; in una parola allo spirito del nostro secolo appare lavoro perduto, esercitazione vacua, tutto ciò che non abbia conseguenze positive in rapporto alla vita ed al miglioramento della società. Questa tendenza, questa azione, questi sforzi, ritroviamo così nelle scienze naturali come nelle morali e giuridiche, così nella letteratura come nell'arte. E questo nostro secolo non potrà intollerarsi nè da un uomo illustre, nè da un gran Re, nè da un Pontefice, nè da una riforma religiosa, nè da una rivoluzione politica. In esso ogni fatto parziale, ogni fantasma di grandezza cede innanzi ad un fatto d'interesse generale, ad una forza reale: *la ricerca scientifica positiva*. In esso re, pontefici, uomini di Stato guerrieri, tribuni, popoli intieri deliranti pel primato, appaiono personaggi da scena, se per poco vengono spostati, tratti fuori, separati dal tutto, dall'essere vario ed uno insieme, mortale nei suoi frammenti, immortale nella sua continuità. In una parola il nostro secolo può intolarsi solo dall'UOMO, per i cui interessi combatte tutte le formule vuote di entità nella scienza e nella vita.

4.

Mosso da queste considerazioni, intendo nel presente discorso, toccare uno dei punti della ricerca scientifica intorno all'UOMO e studiarlo appunto nella sua manifestazione morale, nella speranza di giungere a qualche affermazione positiva forse non inutile in ordine alla vita degli Stati.

5.

La vita morale dell'uomo, la vita morale degli Stati, la vita morale dell'umanità presentano un principio, un processo evolutivo, un risultato.

L'esame di questi tre momenti del mondo morale racchiude in sè tutte le ricerche della sociologia e tutti gli insegnamenti applicabili al governo degli uomini ed al conseguimento del benessere per i singoli e per gli Stati.

Gli elementi di questo esame numerosi, complessi, vari, ora attinenti all'ordine fisico, ora attinenti all'ordine morale, vogliono, per essere utilizzati al fine che s'intende conseguire, metodo sperimentale; quanto alle ipotesi, comportano, come in ogni altra ricerca positiva, solo quelle che abbiano qualche base scientifica. Anche in questa parte dello scibile, come in ogni altra, vi è una lunga e penosa storia di tentennamenti, di errori, di immaginarie vittorie, di rinnovati dubbi, di fantastiche dottrine, di resistenze ostinate, ma insieme fatti costanti, leggi constatate, vittorie incancellabili. Il mondo morale come il mondo fisico interrogato, esplorato, si snebbia innanzi al pensiero indagatore.

Dove prima l'uomo umile ed atterrito si prostrava innanzi all'ignoto, oggi la scienza, alla soglia già del tempio della vittoria, prova, riprova, dimostra ed afferma.

6.

A determinare il cattere dell'uomo *morale* giova riassumere in modo breve preventivamente l'uomo quale si manifesti nella sua totalità, quali siano le leggi essenziali della sua vita. Anzi tutto egli va considerato nella sua essenza materiale, come parte del gran tutto. Lo vediamo allora sottoposto alla stessa analisi di ogni altro corpo vivente. Si ricerca: quale sia e di che natura in esso l'aggregamento degli atomi e delle molecole: cioè il suo carattere chimico; per quali leggi, forze o movimenti agisca: cioè il suo

carattere dinamico; quale forma abbia: cioè il suo carattere morfologico.

Rispetto al carattere chimico del corpo umano il progresso della chimica fisiologica non solo ne ha determinato i principi costitutivi, ma ha stabilito di ciascuno il peso atomico ed il luogo di sua presenza. Ha enumerato i corpi semplici ed i composti, vuoi organici vuoi inorganici. Ha studiato le fermentazioni nei succhi digestivi. Ha finalmente accumulato esperienze sempre continuate sulle reazioni delle principali sostanze organiche del nostro corpo.

La conseguenza più immediata di queste determinazioni mi pare sia la semplice e più chiara dimostrazione della unità organica nell'universo.

Le conseguenze mediate della chimica fisiologica tralascio, tanto più che i risultati più importanti sono, è a credere, riservate alle future conquiste della scienza, mentre non è inesatto affermare che per molta parte la Biologia sia ancora nel periodo di formazione; s'intende già la Biologia secondo il concetto che ne ha la scienza contemporanea.

Nè questo può meravigliare alcuno, malgrado i lunghi secoli di svolgimento scientifico, se si ponga mente al doppio movimento di specializzazione e di ritorno al principio di unità.

Se Aristotile, seguendo la via tracciata dai primi e più potenti filosofi della Grecia, dava il nome di fisiologia alla scienza che tutto abbracciava lo studio della natura così nei corpi viventi come nella materia inorganica, più tardi dalla filosofia della natura si formavano distinte scienze, come l'astronomia, la fisica, la chimica, la geologia, ed alla scienza della vita restava il nome di fisiologia. Oggi la scienza biologica è movimento di unità per raccogliere in una sintesi completa non solo le leggi della vita fisica, ma la spiegazione delle leggi che presiedono ai fenomeni intellettuali e morali, e più le leggi di sviluppo e di vita dei complessi sociali, le quali ultime, obbedendo alla loro volta alla necessità logica della specializzazione, elevano a dignità di scienza la sociologia.

Venendo al secondo dei punti enunciati, cioè al carattere *dinamico* nel corpo umano, il nostro esame sarà egualmente rapido e

limitato al fine ch'io mi propongo: *trovare cioè l'uomo morale come risultato di leggi vuoi cognitive vuoi inesplicabili del suo organismo e della vita.*

Giova ch'io dichiaro come nello esame che intraprendo di questo secondo punto, allargherò forse per taluni di soverchio i confini attribuiti *al carattere dinamico* in fisiologia.

E per vero, rigorosamente parlando, la *dinamica* dei corpi viventi riguarda il processo delle successive decomposizioni per rinnovare le molecole dell'organismo, e lo scambio continuo fra le forze esterne e le interne di esso, ed infine, per opera sua, appunto la loro trasformazione. Tuttavolta non parrà forse, di qui a poco, inopportuno lo avere portato su campo più vasto la nostra osservazione.

L'uomo è un corpo vivente, Ha dunque i caratteri essenziali che differenziano la vita dai corpi bruti così riassunti dai fisiologi: « complessità molecolare; eterogeneità ed instabilità chimica dei composti organici; perdita e riparazione incessante dei materiali organici; produzione di forze vive ed in ispecie di movimenti meccanici di calore, di elettricità; organamento; evoluzione determinata dall'origine alla morte; origine da un antenato e possibilità di riprodursi; variabilità e adattabilità all'ambiente ed alle forze esterne ». Questi sono i caratteri essenziali della vita, ma non bastano a spiegarci il suo principio.

Nè valsero a questa indagine nella storia del pensiero i tentativi incessanti dei filosofi e dei naturalisti. Spesso anzi, deficiente per lunghi secoli il potente sussidio che ha la scienza moderna nella fisica e nella chimica, e fallace il metodo per il quale la sintesi precedeva l'analisi, lo spirito umano si trovò smarrito fra dottrine confuse e cozzanti. Oggi un progresso è raggiunto se ci contentiamo (ed è, parmi, quello che più preme) di un risultato positivo nel campo biologico, esaminando l'uomo tanto nello stato di sanità, quanto in quello di malattia. Per vero la fisiologia, la sintesi organica ed il principio della correlazione delle forze sono sufficienti alla scienza per stabilire *il come* della circolazione della vita. Tuttavolta la scienza positiva non presume di averne fino ad oggi dimostrato *il perchè*.

Nel campo teoretico l'*animismo*, ed in ispecie non assoluto, avrà ancora i suoi idealisti, come quello che si ricollega ai tentativi di conciliazione fra la scienza e la fede, nonchè a tendenze spirituali che costantemente si producono nell'uomo. Le teorie del *vitalismo* oscilleranno ancora fra l'*animismo* ed il *materialismo*. Nella stessa teoria meccanica della vita, il concetto di una causa prima ed anco intelligente è sostenuto ancora pel *meccanismo pre-stabilito*. Nella stessa teoria meccanica evolutiva l'accordo pare ancora lontano rispetto al principio elementare attivo della vita ed alle proprietà vitali; e basti ricordare coloro che hanno abbracciato la dottrina cellulare di Virchow. Lasciando al particolare campo della fisiologia lo studio di queste difficili e speciali questioni, io ritorno ad affermare che il progresso essenziale segnato dalla scienza moderna è riposto *nella più completa conoscenza dei fenomeni*: risultato questo d'infinito valore, quando si tratti di utilizzare le conquiste scientifiche a vantaggio dell'uomo e degli Stati.

Soffermandoci dunque al fenomeno, determiniamo il carattere *dinamico* dell'uomo dando a questa ricerca tutta quella latitudine per cui già ho chiesto venia; indaghiamo, cioè, come l'uomo si muova nella vita o meglio quali siano i suoi bisogni e le sue tendenze. Anzi tutto l'uomo ha bisogni fisiologici connessi coi caratteri essenziali della propria vita, ha funzioni fisiologiche connesse col soddisfacimento dei bisogni, ha organi connessi colle funzioni. La prima serie dei suoi movimenti si attiene dunque a questo campo che direi strettamente autonomo, ed abbraccia le funzioni di circolazione, di assimilazione, di respirazione. La seconda serie è più o meno ricca nei varii organismi viventi, a seconda che l'essere occupi un grado rudimentale od elevato nella serie degli organismi.

Nella serie animale vediamo per transazioni insensibili successivamente specializzarsi e perfezionarsi gli organi di relazione.

Nell'uomo troviamo il grado più elevato di specializzazione funzionale. In lui dunque troveremo ricchissima la seconda serie dei bisogni vitali, ed intravediamo così i larghi orizzonti dei bisogni

sensitivi. In lui troveremo una terza serie di bisogni largamente sviluppati, che Letourneau chiama bisogni cerebrali; ed è qui che si penetra nel laberinto delle manifestazioni intellettuali e morali. Lasciando da banda l'*animismo assoluto* incompatibile con qualunque modo di ragionamento logico, di dimostrazione scientifica, è per questa terza serie di bisogni che resiste ancora, secondo taluni, un animismo modificato, temperato.

Ed ecco il punto sul quale si combattono le due grandi dottrine generali: del *dualismo* e dell'*unità*.

Per la prima viene ammessa l'esistenza simultanea dello spirito e della materia; per la seconda il principio è unico per tutti i fenomeni della vita: la materia ed il moto. Qui è tutta la disputa, qui l'eterno monologo di Amleto, qui il problema dell'anima. È il problema fondamentale di tutte le filosofie spiritualiste ed anche panteistiche; è il sottinteso di tutte le religioni; problema che si sposta, si modifica, si trasforma nei suoi dati, ma permane e sopravvive a tutti i grandi naufragi delle religioni e dei sistemi filosofici.

Una doppia spiegazione può aversi per questo fenomeno. Da l'un canto, una tendenza, costante nell'uomo, alla idealità, un desiderio invincibile di sopravvivenza innanzi al fatto della morte, indipendenti dalla eredità delle primitive idee dell'uomo sui fenomeni interni ed esterni della vita. Dall'altro canto nelle stesse affermazioni scientifiche, oltre il concepibile, il dubbio continuo; di qui il ribellarsi della ragione e la via ancora aperta alla metafisica ed alla teologia, di qui il campo disputato delle spiegazioni nei fenomeni morali.

Non è da oggi, che si chiede agli spiritualisti quali siano l'origine dell'anima, il momento della sua manifestazione, la sua sede, la parte a lei assegnata nei fenomeni dell'eredità, la sua ulteriore destinazione.

Non è solo oggi che si ricerca la legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale; che si afferma come parecchie delle facoltà attinenti all'anima non siano esclusive all'uomo, ma che le abbia comuni coi bruti; che si deduce infine essere una con-

traddizione nell'uno escludere, negli altri ammettere la possibilità dell'atto intellettuale nella materia. La dottrina dell'unità assale, anco più vigorosamente, il suo nemico, il *dualismo* coll'analisi dei fenomeni della sensibilità, del volere e dell'intelligenza, dimostrandoli connessi all'azione del sistema nervoso ed alle funzioni del cervello, connessi così che, alterato l'organo, si altera la manifestazione psichica, che, annullato l'organo, cessa immediatamente anche il fatto psichico.

Nondimeno l'*animismo* temperato tenta resistere, io dicevo.

Non nega i fatti acquistati alla esperienza scientifica; solo vuole attenuarne il carattere decidente nella controversia. Vero è, esso dice, che il bruto partecipa di fenomeni psichici, ma il bruto non ha le potenti facoltà di astrazione e di generalizzazione, non si eleva al concetto morale di dovere e di responsabilità individuale; non sacrifica il proprio benessere, la conservazione propria al conseguimento di alti ideali, spesso lontani, di benessere sociale e di giustizia. Il bruto non oltrepassa il linguaggio emozionale. Il bruto non ha l'arte, la letteratura, la scienza. Non è possibile dare la dimostrazione sperimentale della esistenza dello spirito. Se invece dei fenomeni si toccasse con mano la causa, cesserebbe ogni dubbio. Certo quanto più l'animale è innanzi nella scala zoologica, tanto più i suoi organi si differenziano, diventano complessi, si specializzano, ed è nel sistema nervoso che hanno sede e si propagano negli animali superiori i bisogni cerebrali. Certo gli atti psichici sono connessi al mantenimento, al vigore, alla sanità degli apparecchi organici; ma per quanti progressi si facciano ogni giorno nella cognizione ancor tanto incompleta di questi delicati trasmettitori degli intimi movimenti della vita, sfuggono i diversi momenti, la serie successiva e continuata degli atti di queste misteriose nozze della sensibilità, del volere e del pensiero. I fatti puramente fisico-chimici della vita sono chiaramente riducibili alla legge della correlazione delle forze e del movimento, ed è movimento incosciente; ma per ridurre i fatti psichici alle stesse leggi, per ammettere un movimento psichico cosciente, bisogna accettarlo come fatto puramente induttivo, come ipotesi; e si esce, afferma l'*animismo*, dal campo della dimostrazione scientifica.

Il cervello è l'organo del pensiero, la fucina delle idee, la sede della volontà. La scienza positiva arriverà un giorno per la conoscenza del cervello a risultati sicuri quanto quelli che ha conseguiti rispetto allo studio della circolazione della vita negli organi inferiori, dei movimenti inconsci, della animalità specifica. La frenologia, scostandosi dalla via tanto spesso fallace dello studio della conformazione e capacità del cranio e del volume e della forma del cervello, continuerà la sua costruzione positiva, le sue dimostrazioni sperimentali sulla localizzazione delle funzioni.

La controversia intorno alla unità della intelligenza od alla divisione del lavoro mentale nelle diverse regioni del cervello, avrà certamente una soluzione positiva, appena nuove esperienze avranno dileguati i dubbî nella diagnosi dei fenomeni cerebrali dopo l'azione di determinate sostanze tossiche, e nei fenomeni delle malattie varie della intelligenza, dalle strane malattie della memoria alle diverse forme di follia.

Ma anche ottenuti questi risultati, anche dopo aver conosciuto l'organismo del cervello nei minimi particolari autonomi e di relazione; strappato il segreto delle leggi chimiche, dinamiche e psicologiche che governano il microcosmo umano, non sussisterà meno, chiedono, il problema dell'anima?

L'azione è legata al bisogno, ma questo fattore d'impulsione, che nei centri secondari della vita è l'istinto sempre identico a se stesso, nel centro cerebrale è l'idea, la quale invece si differenzia da individuo ad individuo, dal cretino gozzuto al pensatore, allo scienziato, al poeta, all'artista; l'idea che abbraccia il passato, sdegna spesso il presente, anela all'avvenire ed all'infinito. Le *volizioni* dello istinto, ed il volere della intelligenza sono suscettibili di paragone alla stregua della interminabile ed intricata catena delle cause determinanti, ma queste cause sono tanto più differenti quanto più si eleva l'intelligenza e la moralità; ed ogni paragone diventa impossibile quando si consideri l'uomo al di là di ciò che ha comune coi bruti; quando egli ti appare, anche vinto è vinto sempre, lottatore infaticabile, intento a squassare le sue catene di servo della animalità ed affermare, sia pure illuso, la forza della

ragione; a dirsi, sia pure cecità questa, libero, ad accettare, sia pur delirio questo, il concetto della responsabilità.

E diverso, o Signori, vi hanno nella vita di taluni uomini manifestazioni che fanno rinascere potente ogni dubbio intorno al vero carattere della unità umana. Per il comune degli uomini si accetta facilmente la dimostrazione della soggezione dello spirito alle leggi della materia, ma spesso nel corso della storia appaiono figure che sembrano sottrarsi al destino comune, sembrano anticipare sulla evoluzione della specie.

Risaliamo, ad esempio, per un istante al seicento. Siamo in Napoli, nel Castello dell' Uovo, tetra fortezza, paurosa di eterno silenzio rotto solo dal rumore dell' acqua che ne batte i petrosi fianchi.

Giù nei sotterranei al fondo di una stretta prigione sta un frate. Le sue forze fisiche devono abbandonarlo, respira scarsa l'aria, ha poco e malsano il cibo, è macilento, ma pure l'occhio gli scintilla e la fronte si corruga per lo sforzo del pensiero.

E questo uomo, dal fondo del suo carcere, impaura il Pontefice di Roma, la potenza spagnuola ed il Re di Francia; parla a principi ed a popoli, segna nella storia della filosofia pagine strane, oscure, contraddittorie, che pure appariranno più tardi rivelazioni e profezie.

Chi dirà per quali leggi scientifiche della vita lo spirito resista in Tommaso Campanella al disfacimento del corpo? chi spiegherà i misteri di questa invincibile potenza dell'intelletto? E questi esempi non si possono moltiplicare ricorrendo a tutte le storie? Quale meraviglia dunque che l'animismo resista? Per l'uomo volgare, è il pregiudizio che combatte la conquista scientifica; ma nelle regioni del pensiero è la ragione umana che difende palmo a palmo la sua sovranità.

Io lascio, Signori, la disputa eterna, non io vi convincerei; non altri avrà sorte migliore finchè l'uomo avrà o crederà avere coscienza di sè stesso, finchè l'uomo non potrà dire che cosa sia la materia, finchè, credendo nello spirito, non potrà dire che cosa sia o spirito. La leggenda del vecchio Faust resiste a tutte le trasfor-

mazioni letterarie; è intesa in tutte le lingue; tollera così la solitaria lettura come l'agitazione della scena, la prosa fluente come il verso, la parola dell'attore o trasfusa nell'armonia dei suoni: ogni passo, ogni conquista nel campo della scienza scopre vie sconosciute, pone all'uomo nuovi problemi, lascia insolubili nuovi dubbî.

Lo scienziato esperimenti, il metafisico spazia nelle regioni infinite dell'idea, ma il moralista, il legislatore, il politico, e l'uomo di Governo non chiedono altro che *l'esistenza del fenomeno e studino i fatti che ne derivano*.

Il fenomeno che qui affermiamo è: *Puomo morale*. I fatti che ne derivano saranno chiariti per il fine che ci siamo proposti, appena avremo sinteticamente esposto un ultimo punto delle ricerche di ordine generale.

7.

Indagare quale sia il carattere *morfologico* dell'uomo è lo stesso che chiedere quale luogo egli occupi nell'universo. È l'ultimo anello della specie vivente? è solitario?

L'uomo lo ha sempre chiesto a se stesso, e continuerà a chiederlo anche quando la scienza gli risponde dimostrandogli l'unità organica della natura. Egli sa, come scriveva Mario Pagano nei *Saggi*, che la sua storia è legata alla storia della terra; egli sa di essere stato e di essere travolto senza previsione e senza forza di resistenza in tutte le rivoluzioni dell'universo; egli sa quanti e quali elementi della vita ha comuni cogli esseri più umili della creazione, eppure il suo dubbio non è risoluto, il suo tormento non cessa ed il problema della origine e della destinazione gli appare sempre più nuovo e più misterioso. La paleontologia, eliminate anche tutte le controversie intorno al periodo geologico dell'apparizione dell'uomo, intorno al valore probante dei resti fossili, alla antichità delle armi, delle abitazioni lacustri o delle caverne, intorno alla contemporaneità più o meno recente con una fauna scomparsa o parzialmente conservata e circoscritta, certo rovescia tutte le date della cronologia, oltrepassa la ricerca archeologica,

ed aumenta indiscutibilmente di migliaia e migliaia di anni la vita preistorica dell'uomo. Ma chi può squarciare con sicura induzione i veli di questa alta antichità?

Se gli assalti del nostro Spallanzani, se gli esperimenti più decisivi di Pasteur, hanno dato il carattere della quasi certezza alle dottrine che negano la possibilità della generazione spontanea; se come osserva il De Candolle la mente si ribella ad ammettere una forza creatrice cieca o capricciosa che abbia dato a piante ed animali alcuni apparecchi inutili o nocivi; se l'una e l'altra di queste considerazioni avvalorano la dottrina della evoluzione, non per questo la grande ipotesi della variabilità e del trasformismo tiene incontrastato, indiscusso il campo. Consentirete ch'io non mi pronuncii sull'arduo soggetto. Vi hanno argomenti, per lo studio dei quali si richiedono anni e non basta; ed occorrono ben altre cognizioni da quelle della coltura generale in materia di scienze naturali. Con tutta sincerità vi dirò che, secondo a me pare, la ipotesi Darwiniana fra tutte sia la più scientificamente dimostrabile, ma che tuttavia non possa ancora allo stato della scienza trionfare di tutte le obiezioni che le si muovono contro. Ad ogni modo mi pare si possa affermare: che se il luogo che occupa oggi l'uomo nell'universo non sia differente da quello degli altri esseri che più gli si avvicinano nella scala zoologica, ciò sia solo nel campo della animalità; nel pensiero e nella moralità l'uomo è solitario.

Eppure nemmeno la parentela fisica può ammettersi come verità assicurata al patrimonio della scienza. Se taluno dei naturalisti ha affermato che l'uomo differisca meno dal gorilla o dall'orango nei suoi caratteri anatomici di quello che non differiscano queste scimie dalle inferiori, altri hanno negato questa proporzione. Gratiolet ha dimostrato che mai nel feto istesso, il cervello dell'uomo ha identità con quello della scimia, che in ogni periodo l'encefalo umano differisce da quello dei mammiferi sia adulti, sia in via di sviluppo; che il nano resta sempre uomo, che le scimie più gigantesche non superano mai per il cervello un bimbo neonato. Nè queste differenze sono le sole; l'anatomia ne presenta altre molte, alle quali si può cercare una spiegazione, ma che non

si possono negare. Taluni dei naturalisti, i quali non tengono a calcolo le differenze anatomiche fra l'uomo e la scimia o le ritengono di poca efficacia nella soluzione del problema delle origini, pongono essi stessi un abisso fra l'uno e l'altra per il fatto del linguaggio non puramente emozionale, e Huxley uno dei capitali sostenitori del monismo affermava che non si debba considerare il pensiero come in assoluta dipendenza dell'organismo; che il cervello di un sordo-muto, di un idiota possa rassomigliare a quello di un uomo di genio.

Ora per quali cagioni, ed a qual momento l'uomo ha parlato?

Certo la *morfologia*, differenze fra l'uno e gli altri a parte, ci mostra l'uomo non isolato, non indipendente dalle leggi dell'animalità nella serie degli esseri. Di qui i suoi bisogni fisici e sensitivi. Ma qualunque sia stata la sua origine è vero pure che l'uomo da secoli ha un posto distinto nel grande quadro della natura.

Se porta con sè la eredità del suo passato, porta anche in sè non solo le speranze, ma le promesse dello avvenire. Ed è qui che tutta deve appalesarsi l'arte dell'uomo di Stato: *Sottrarre l'uomo alle strette della animalità, aiutarlo, fortificarlo nella lotta per ascendere.*

8.

Da quanto abbiamo detto risulta come l'uomo sia un essere *composto*: da l'un canto tiene alla *animalità*, dall'altro ha un suo *mondo proprio*. In ciascuno individuo per questi due fattori si hanno risultati *composti e diversi*. I suoi *istinti* possono essere più o meno violenti, intesi più intensamente alla soddisfazione di un bisogno piuttosto che di un altro. I suoi bisogni sensitivi possono essere minimi od eccessivi. I suoi bisogni cerebrali più o meno sviluppati.

La sua costituzione ed organizzazione fisica può essere normale o patologica.

Parrebbe dunque che in un modo assoluto l'uomo non potesse riuscire altro che quello che lo fa la nascita.

Sull'essere suo nel presentarsi alla vita sostanzialmente influisce l'eredità.

Egli ha la struttura e le funzioni dei suoi genitori.

L'eredità in termini generali non può essere negata e non è negata da alcuno. È un fatto che cade sotto i sensi. Solo si è disputato sulla misura degli elementi concorrenti, sulla misura dell'eredità *psicologica*, negata per esempio da Terenzio Mamiani, sulle leggi dello *atavismo*, sulle cause delle deviazioni fisiologiche o patologiche; ma se la determinazione delle leggi che presiedono alla eredità non è completa ancora e senza veli, l'insieme della dottrina resiste a tutte le negazioni.

E malgrado ciò, non è fuori della dottrina positiva, l'affermare che l'uomo può riuscire diverso da ciò che la nascita lo fa.

Gli è che sulla costituzione e sul carattere di ogni uomo influiscono grandemente le qualità delle circostanze esterne in cui si trova, e questa *influenza dell'ambiente* ci accompagna dalla nascita alla morte, ci rende migliori o peggiori, determina il più spesso il corso delle nostre azioni. L'uomo di Stato, compreso di questa verità, sarà per credere e con ragione alla efficacia dell'opera umana nel determinare le condizioni della vita morale degli Stati, ed *innanzi ai mali sociali respingerà le facili ed egoistiche dottrine della fatalità e della necessità, per accettare le opposte della volontà e del progresso.*

9.

Ma l'uomo è libero? ed i corpi sociali sono liberi? Teoricamente la questione sembra o insolubile o risolta nel senso della negazione. La scienza per vero dimostra il determinismo universale dei fenomeni; ed i fatti di coscienza alla pari dei fatti fisici non possono sottrarsi a questa legge di relazione e di dipendenza.

Purtuttavia rimane inesplicabile, per quante spiegazioni si siano tentate, un altro fatto anche esso certo: il sentimento universale della libertà e della responsabilità, che resiste come la credenza nello spirito al succedersi delle dottrine filosofiche, delle religioni, e delle civiltà.

Se l'uomo non è libero, ha tuttavolta la illusione della libertà, e questa concorre nella determinazione delle sue azioni, gli dà il sentimento della responsabilità, spiega la genesi e la natura del rimorso. A me poi è sempre parso che si dovesse chiaramente stabilire cosa s'intenda per libertà dell'agente.

L'uomo ha bisogni fisiologici di nutrizione, respirazione, circolazione; sono leggi della sua natura: se sono leggi, non può sottrarsi al loro imperio, come niente si sottrae nell'universo alla legge che gli è propria.

L'uomo ha bisogni sensitivi; fa d'uopo che li soddisfi. Se questi sono così imperiosi da costituire nella loro manifestazione il carattere essenziale di un determinato individuo senza freno, senza equilibrio nei bisogni cerebrali, mi è sempre parso che non per questo caso particolare si debba salire ad una legge generale e negare la direzione di ogni uomo su se stesso. La legge generale deve dedursi dalla *normalità*, non dalle *deviazioni individuali*. La normalità ci presenta nell'uomo un sufficiente equilibrio fra i bisogni puramente vitali, i sensitivi ed i cerebrali. Le *deviazioni* parmi possono essere *ereditarie od acquisite*.

Le mie distinzioni potranno essere da voi accettate o respinte, ma vogliono esame non sommario, perchè sono il risultato di paziente osservazione.

Tutto il nodo della quistione del libero arbitrio è riposto in questo: *determinazione dello agente di ubbidire o di resistere ad un determinato impulso della sua natura*.

È utile anzi tutto semplificare la quistione, ridurla ai suoi minimi termini. Ai suoi bisogni animali l'uomo non può resistere; dippiù una infinità di atti della sua vita animale si effettuano senza che egli ne abbia coscienza.

I suoi bisogni sensitivi l'uomo può regolare, dirigere per il fatto della sua intelligenza che è la motrice di ciò che noi chiamiamo *volontà*, se questi *bisogni* non abbiano violenza d'impulso tale da apparire come la parte soverchiante nell'essere, direi la nota caratteristica dello intero organismo. Dove l'elemento intellettuale non è soverchiato, vi ha, secondo a me pare, facoltà di comparare e libertà di determinazione.

Se volete una prova, date venia all'espressione poco modesta, della logica di questa teoria, prendete ad esame il non facile argomento delle *passioni*. Quando siamo caduti sotto il loro impero, nell'organismo è perturbazione, alterazione.

Gli effetti sono così fisiologici come psicologici. La intelligenza, da signora è fatta schiava. La facoltà di paragonare fra le conseguenze di atti diversi non funziona. Allora avviene che la volontà agisca come atto di pura determinazione; ma la intelligenza prima dell'atto nelle sue cagioni e nei suoi effetti è offuscata, la libertà è scomparsa, l'agente non è moralmente responsabile. Ora tutto ciò che la *passione* può produrre accidentalmente, transitoriamente, *l'eredità* lega sostanzialmente a taluni organismi. Ed è esatto in questi casi dire che l'agente non è libero, quindi non responsabile. Perchè la società si difenda dalle sue offese occorre la cura sapiente e pietosa del medico, meglio che il rigore delle leggi. Dunque semplificando resta che non bisogna chiedere: l'uomo è libero? ma: tutti gli uomini sono liberi, e sempre? E bisogna semplificare ancora. Di quale libertà si parla? L'uomo non può decidere il tempo ed il luogo, dirò con Owen, del suo nascimento; la bontà del nutrimento che saranno per dargli o dell'aria che respirerà; la salute dei suoi generatori; la religione nella quale sarà educato; le circostanze tutte esterne che, operando sulla sua organizzazione speciale durante il primo periodo della vita, imprimono in lui il loro carattere generale e formano così il suo carattere locale e nazionale, senza che egli ne abbia coscienza. L'uomo non può sapere in qual modo e fino a qual punto la sua organizzazione speciale attenui, modifichi l'influenza delle circostanze esterne e come perciò si formi e si confonda cogli elementi locali e nazionali, il suo carattere distintivo.

L'uomo non può decidere quali idee vere e quali nozioni false gli verranno date nella infanzia e nella giovinezza, quali abiti perniciosi e quali benefici gli si faranno acquistare. In una parola l'uomo può peggiorare o migliorare, secondo le circostanze e le influenze dello ambiente nel quale si sviluppa, quelle condizioni di esistenza che porta dalla nascita. Ne consegue che in materia di

libertà si debba parlare solo della libertà possibile nello agente *quale esso è*.

Esigere determinazioni che non siano compatibili col carattere locale, nazionale, individuale dell'agente, colle idee che formano il suo patrimonio intellettuale, coi sentimenti ai quali è stato educato, è lo stesso che falsare completamente i termini del problema. Si parla dunque di una libertà *relativa*, non della *assoluta*.

E gli è appunto su questo terreno, che la scienza positiva col determinismo non esclude ogni libertà nell'agente.

Ora siccome in ogni società vi è una media di circostanze eguali che influiscono sul carattere locale e nazionale; una media ancora di circostanze eguali che determinano le variazioni dei caratteri individuali; una media di idee e di sentimenti comuni in un determinato tempo agli uomini di una determinata società: ne consegue che la generalità degli uomini di un determinato tempo e di una determinata società si trovano in condizioni non certo identiche, ma indubbiamente simili, rispetto alla *libertà di determinazione*, e perciò alla *responsabilità*. Riassumendo: Quando l'agente è, per cause ereditarie o sopravvenute, in stato organico anormale, non è nè libero nè responsabile. Nel caso contrario gode di una libertà limitata sia soggettiva sia oggettiva.

Considerando ora i corpi sociali, viene da sè che rispetto ad essi agisca essenzialmente il *determinismo*.

Il territorio colla sua posizione geografica e la sua natura, il clima, la razza, la religione del popolo, le sue tradizioni storiche, le sue istituzioni civili politiche, le sue relazioni frequenti e le influenze che ne derivano con alcuni popoli piuttosto che con altri, ecco altrettanti fattori del carattere locale e nazionale, ecco altrettante determinanti della vita morale dello Stato.

Anche la libertà dei corpi sociali è dunque limitata soggettivamente ed oggettivamente. Gli indizi della vita morale dello Stato sono per questo appunto le statistiche morali. Per alcuni sono insieme la dimostrazione più chiara d'ogni mancanza di libertà nei singoli agenti: ma per vero la deduzione non è strettamente logica.

Il calcolo delle medie relativamente costanti, non prova la ne-

cessità del determinato fatto individuale, ma il modo della vita del corpo sociale. La legge dei grandi numeri non include altra previsione che quella dei fatti generali, non applicabile ad alcun determinato avvenimento particolare. Queste medie poi sono relativamente costanti fino a che perdurino le circostanze tutte che esercitano il loro potere sulle determinazioni individuali.

Quando le statistiche morali parlano un linguaggio scoraggiante per la vita sociale, *l'uomo di Stato deve risalire dagli effetti alle cause, per diminuire possibilmente il numero e l'attività di coloro che non sono nè liberi nè responsabili; per armare, e qui l'educazione e le leggi possono molto, di elementi di difesa contro le spinte dell'impulso coloro che oscillano nella linea intermedia fra il governo dello istinto ed il governo razionale di se stessi; per aumentare a vantaggio di coloro che serbano la libertà relativa di determinazione, la somma delle idee benefiche e dei sentimenti altruisti; per modificare infine a vantaggio dei corpi sociali sempre in meglio gli elementi tutti della loro vita morale.*

Ma è ciò possibile?

10.

Qui, o Signori, siamo nel cuore della tesi ch'io mi sono proposto di trattare. Qui avrete a decidere se di queste mie parole dobbiate fare conto alcuno.

11.

Si è disputato se l'uomo porti con sè il sentimento morale o l'acquisti, se il sentimento morale si trovi in ogni società umana o solo nelle civili; se nella evoluzione della umanità sia anche esso progressivo o stazionario.

Per rispondere al primo quesito non è necessario porre il problema delle origini, affine di affermare o negare il sentimento morale nell'uomo.

Fermiamoci all'uomo quale è, all'uomo storico e consultiamo i

documenti della sua vita. I poemi, la tragedia, la storia, le opere di arte più rudimentali ci mostreranno vivo il sentimento morale nell'uomo, l'idea cioè del bene e del male, del diritto e del dovere, della ricompensa e della pena, della soddisfazione e del dolore. La valutazione, la modalità di queste idee variano grandemente da civiltà a civiltà, da popolo a popolo; ma il fondo è comune.

E questa base comune va cercata nella natura dell'uomo.

L'analisi è semplice, facile, ma il ragionamento non è meno serrato. L'uomo tende al piacere, rifugge dal dolore. Ecco l'egoismo. L'uomo è socievole. I rapporti sociali si fondano sulla comune necessità, sulla comune utilità. Ecco il punto di partenza per l'altruismo. Ecco l'origine prima del sentimento morale. Questo dà luogo alla morale, diversa presso i selvaggi e presso l'uomo civile, diversa nell'inizio delle società civili ed in quelle giunte alla pienezza del loro sviluppo, a seconda del cumolo e del modo dei rapporti sociali. In una società anche in pieno sviluppo, il sentimento morale può essere debolissimo, la morale sociale quasi nulla; ma allora osservate bene se non si tratti di una società in decadenza, in dissoluzione. L'egoismo predomina. I rapporti sociali si alterano e si spezzano. L'altruismo non ha più influenza.

In questa società voi potete negare il sentimento morale negli uomini che la compongono, ma in pari tempo udrete le voci che ne profetizzano la morte; assisterete a tentativi disperati di grandi individualità per salvarla; vedrete la sua scomparsa dalla scena del mondo, o potrete dirmi il nome dei suoi rigeneratori.

Gli è che il sentimento morale è anche esso uno degli elementi del microcosmo umano, tanto più vivo, quanto più l'uomo si distacca dalla animalità. Gli è che il sentimento morale come quello che origina la morale sociale è uno degli elementi essenziali alla vita dei corpi sociali.

Se così è, senza che vi sia necessità di determinare l'ora di questa conquista dell'uomo, si può tuttavolta affermare, che il sentimento morale l'uomo normale lo porti in sé come ogni altro bisogno cerebrale. Questo sentimento, per influenze di circostanze

soggettive ed oggettive, può essere più o meno forte; può generare applicazioni diverse ed anco contraddittorie; può anche essere sommerso completamente per alterazioni organiche, ereditarie od acquisite, ma è anche esso un fatto *constatato nella vita dell'individuo e dei corpi sociali*.

Dopo ciò si può stabilire ancora, come e perchè nelle società selvagge si trovi una morale embrionale, e come si erri quando si scambiano talune pratiche di essa, talune applicazioni di un senso morale non ancora educato colla sua negazione.

Si è detto che la morale si sottrae alla legge del progresso: come quella che si attiene alla perfettibilità dell'uomo, trova il suo limite nella potenza dello individuo. Lo stesso potrebbe ripetersi di ogni umano progresso considerato rispetto alla potenza singola. Se le scienze sono progredite, non è meno vero, che i maestri delle generazioni a noi più vicine, hanno trovato un patrimonio di cognizioni e di esperienze più ricco da utilizzare. Non si potrebbe sostenere, i genii dell'antichità essere inferiori a quelli dell'età successive. Quanto l'ingegno umano può levarsi alto nella speculazione, di tanto si levò il genio greco. Le ipotesi più ardite, le induzioni più sottili intorno all'essenza dell'universo, alle leggi che lo governano, alla materia ed alle sue trasformazioni, alla fenomenologia della vita, trovano nelle scuole di Grecia principio e svolgimento. Quivi lo spirito umano sconfinò dove gli fanno difetto gli strumenti esterni della ricerca; si smarrisce, perchè l'opera di secoli, l'eredità scientifica di cento e cento generazioni non gli apprestano ancora il valido sussidio degli ostacoli rimossi, della controprova sperimentale, dell'esperienza accumulata.

Dove tutto è affidato al genio ed alla ispirazione, Omero e Fidia segnarono orme che solo giganti solitari nel corso dei secoli hanno potuto ricalcare. Allo stesso modo Aristide nel campo morale sfida il tempo. Così l'etica dei greci e dei romani resta modello ai trattatisti venturi di tutte le età, e nessun imperatore ha rivaleggiato con Marco Aurelio. Dove io vedo il sentimento morale progressivo, non stazionario, è nel suo universalizzarsi e nelle applicazioni sempre più larghe della morale sociale non solo alla

famiglia, alla città, alla nazione, ma altresì all'umanità intiera. Qui davvero i fatti sconvolgono le dottrine più sicure, qui la forza delle idee morali del tempo assale sola le tradizioni, le resistenze, gli interessi e le istituzioni del passato. Bisogna essere ciechi per non vedere, e sordi per non udire. Per alcuni i recenti colpi di cannone sul Nilo negano queste affermazioni. Errore. Un giorno la politica invocava a giustificazione dei propri eccessi solo la necessità, oggi gli Stati più potenti si trovano costretti, innanzi alla forza della opinione, a difendere il proprio operato, sostenendolo in conformità del diritto.

La sola necessità sentita della giustificazione indica il progresso.

Un giorno la schiavitù era legge universale e mite ai vinti, oggi è contraria al diritto delle genti. Un giorno la persecuzione religiosa era tollerata come necessità di Stato; oggi la libertà di coscienza non è di solo giure nazionale, ma è considerata dai trattati come un diritto comune umano.

Un giorno le questioni sociali erano considerate come lotta di classi e di caste, e guai ai vinti ovunque fossero. Lasciando le controversie accademiche, e stando ai fatti, le riforme politiche, anche non attuate, sono fuori di disputa e le riforme sociali sono dichiarate urgenti, e più da chi vede da luogo sicuro i mali sociali che da chi li soffre.

Un giorno gli spiriti avventurosi andavano a combattere lungi dal suolo natio per desiderio di cose nuove, per speranza di ricchezza, per febbre di gloria. Nel nostro tempo non uno, non cento, ma mille e mille vedemmo lasciare in abbandono le cose più care, la vita più lieta, le più ridenti speranze, e sacrare averi e sangue al trionfo di un'idea generosa, umanitaria.

E vi ha chi dice ancora che l'egoismo regni sovrano nelle moderne società! che tutto si corrompe! che l'avvenire sia pieno di tenebre.

Ma non interroghiamo la storia alla stregua di inique speranze o di vili timori. Il gran libro è aperto, leggiamolo. Mai come oggi il sentimento morale ha battuto a tutte le porte, dalla reggia al

tugurio; mai come oggi si è combattuto l'egoismo e glorificata la abnegazione; mai come oggi l'avvenire è apparso luminoso e senza veli. Ma vorremmo il bene senza il male, la virtù non insidiata dai vizî audaci od ippocriti, la forza mansueta, il buono ardito, l'interesse docile al diritto, la ragione sovrana delle intelligenze e dei sentimenti, la volontà illuminata e perciò libera, le passioni contenute.

Noi dirigiamo l'occhio troppo innanzi; volgiamo piuttosto lo sguardo indietro; vedremo donde partimmo e dove andiamo.

Il sentimento morale è fatto che si manifesta al di fuori. La morale sociale ne è il prodotto.

Questa non è più retaggio delle classi dirigenti, ma di tutti. È generalizzata, ed è progressiva nel senso, che a grado a grado il suo imperio possa divenire la determinante delle azioni di tutti gli uomini in qualunque condizione sociale.

Deve dunque l'uomo di Stato *impedire che si aumentino quelle influenze che abbuiano nell'uomo il sentimento morale o ne impediscono lo sviluppo; deve per quanto è possibile incoraggiare, difendere e fortificare la morale sociale.*

Ma è tempo oramai di stabilire perchè cura precipua dello Statista debba essere *l'uomo morale*. Lo Stato non è una astrazione, è una realtà. Il suo elemento primo è il *popolo*.

Da questo escono anche i legislatori ed i reggitori dello Stato, il quale se è un organismo necessario come prodotto della evoluzione storica di ogni società, è ancora sotto molteplici aspetti una associazione volontaria.

Aggiungiamo che accade per le società umane quello che per l'uomo singolo. Quanto più si è innanzi nella evoluzione ascendente, tanto più diminuisce l'elemento necessità, e si aumenta *la libertà*. Ora immaginare una vita dello Stato sana, rigogliosa, durata con un popolo corrotto, debole e condannato a morire per

distruzione, o sovrapposizione di altri, sarebbe negare tutte le leggi di formazione, di sviluppo e di vita negli Stati.

Dunque per avere sano, rigoglioso, duraturo lo *Stato* si richiede anzi tutto popolo sano, vigoroso, progressivo. Ma neanche il popolo è un'astrazione; è un organismo di cui gli elementi sono gli individui singoli. Il carattere del popolo sarà la risultante del carattere dei singoli che lo compongono. La forza dirigente poi della vita sociale del popolo è il suo *carattere morale*.

Ne consegue che la diagnosi prima dei mali di uno Stato *deve essere fatta sull'individuo singolo*.

Ne consegue che la patologia dello Stato, secondo lo Schäffle, debba essere studiata in tutti i centri della vita individuale; e difatti questo profondo sociologo toglie ad esame come esempio la patologia della famiglia.

13.

Certo lo Stato non può farsi educatore, ma può e deve tenere in alta considerazione la pedagogia, dalla teorica e filosofica delle Università alla pratica e modesta della scuola elementare. Certo lo Stato non può farsi tutore, inquisitore e medico, ma può e deve disporre dei suoi due grandi mezzi di attività: la legislazione ed il Governo. Disporre di questi due mezzi non significa poi dover meritare il biasimo di Herbert Spencer contro le troppe leggi. Non sono le molte leggi che occorrono, ma bensì le buone leggi. La disputa intorno al conoscere se siano le leggi che possano modificare i costumi, o queste quelli, è oramai accademica. Le leggi sono una delle tante cause modificatrici dei costumi. Questi alla loro volta hanno influenza su quelle.

Ai nostri giorni è possibile una sintesi assai più vasta ed efficace di ogni disputa. La scienza di Stato anche essa è uscita dal campo della metafisica, ed è essenzialmente sperimentatale e positiva. Innanzi al fatto investiga la legge che lo determina, e, trovatala, ha la sua regola di condotta. Nel campo della vita morale dell'uomo, degli Stati e della umanità, la più essenziale delle leggi

cognite che il moralista, il sociologo e l'uomo di Stato debbono tenere presente nei loro calcoli, nell'azione sociale che esercitano, nelle loro previsioni è la grande legge della *solidarietà umana*. L'uomo, lo abbiamo visto, è un essere composto, considerato così soggettivamente come in ordine alle sue relazioni col mondo esterno. È solidale coi suoi generatori per ciò che eredita di bene e di male; è solidale coi suoi simili per ciò che acquista o dà, di sentimenti e d'idee; è solidale con tutte le circostanze esterne che esercitano influenza sulla sua vita e determinano le sue azioni dalla nascita alla morte.

Negli Stati il principio di solidarietà agisce per il territorio, il clima, la posizione geografica, la religione, le tradizioni, le istituzioni civili e politiche, il carattere del popolo.

Nella umanità finalmente il principio della solidarietà agisce per lo scambio, fra popolo e popolo, d'idee scientifiche, filosofiche, politiche e sociali; per lo universalizzarsi delle conquiste comuni nel campo morale; per l'estendersi del sentimento altruista oltre le mura della casa, oltre le porte della città, oltre i confini della Nazione.

Questa grande legge della umana *solidarietà* per l'individuo, per gli Stati, e per l'umanità, spesso propaga il male accanto al bene, la corruzione insieme alla civiltà, germi di morte insieme a succhi vitali.

Vi hanno malattie morali come malattie fisiche. Il contagio di questi morbi, è anche esso rapido e distruttore nei corpi sociali. La vita dello Stato è minacciata, quando l'*uomo morale* sia distrutto da simili flagelli e respinto così dalle alture della umanità, e ricacciato nel governo degli istinti, nella notte della ignoranza e degli errori. La storia umana è piena di esempi di simili malattie morali che invadono un corpo sociale intero, lo perturbano, lo agitano, lo traggono di miseria in miseria, di stoltezza in stoltezza, di delitto in delitto. Ora sono gli israeliti dopo la schiavitù che delirano di nuovi profeti. Ora sono popoli civili che ardono vittime a migliaia terrorizzati dai demonii e dalle streghe. Ora sono gli anabattisti ebrei di ascetismo e di risvegliati istinti bestiali.

Oggi ancora quanti ostacoli per l'uomo a vincere le strette della animalità e salire alla vita morale?

Troppo spesso al vertice della piramide sociale, dimentichiamo che le umane società sono organismi composti e solidali nelle loro parti, ci illudiamo guardando solo alla superficie nella vita dello Stato. Vediamo le forme, la vernice della civiltà. Vediamo la vita intellettuale e morale dei pochi. Non indaghiamo se gli elementi dello organismo ascendano alla umanità o discendano verso l'animalità. Non distruggiamo i germi corruttori del corpo sociale. Non ricordiamo che elemento primo della vita sana dello Stato è avere l'uomo e non il bruto, e che ciò che differenzia l'uno dall'altro è il carattere *morale*. I mali dell'individuo non combattuti invadono il corpo sociale. Propagato il contagio, lo Stato è vinto, al primo urto si rivela la vasta cancrena.

L'uomo *morale* è l'elemento essenziale della vita nello Stato; *la legge di solidarietà nel bene e nel male dev'essere adoperata a combattere il secondo, a moltiplicare le influenze del primo*. L'opera è ardua ma non impossibile oggi che la scienza anima e dirige la vita, oggi che il sentimento morale e la morale sociale hanno il loro luogo non ultimo nelle conquiste della umanità.

È qui appunto che la Scienza e l'Empirismo seguono via diversa, è qui che lo statista può rifulgere della luce più pura, sacrandò l'intelligenza e l'energia a difendere il corpo sociale dalla dissoluzione e dalla morte.

È qui che l'intelligenza umana numera i suoi più splendidi trionfi. È qui che l'umanità varia nei suoi elementi, una nella sua storia e nella sua meta, combatte le ultime battaglie per sostituire alla fatalità la volontà, alla necessità la libertà. È qui che ha applicazione vera, piena, assoluta la gran legge del divenire.

L'animalità serve tramonta, l'umanità libera sorge.

Signori,

Io ho finito. Ho coscienza di avervi esposto un argomento non indegno di meditazione. Ho poi conchiuso forse con un inno. E sia pure! Ma quest'inno, ricordatelo in ispecie voi, o giovani, è l'inno della libertà; prorompe dal cuore; è la parola dei secoli; è il grido di rassegnazione di tutte le turbe sofferenti; è l'inno dei pensatori; dei fondatori di civiltà; è l'inno della redenzione e della speranza.

